

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

V.

La cultura piemontese.

I.

L'EREDITÀ DI VITTORIO ALFIERI.

(Cont.: vedi fasc. prec., pp. 12-33).

Dai giovani soci dell'Accademia dei Concordi vennero gli eroi della Rivoluzione piemontese del 1821, prima tappa del risorgimento italiano. Da quella generazione, in cui grandeggia il primo degli italiani che nel secolo XIX abbia profondamente sentito il problema nazionale italiano e sacrificato a questo problema tutto se stesso, Santorre di Santarosa, trarrà ispirazione e ammaestramento Vincenzo Gioberti. E quella generazione crebbe nel culto dell'Alfieri.

Intorno a Santorre si strinsero in fervida amicizia il filosofo Luigi Ornato, lo storico Luigi Provana del Sabbione, traduttore di Tirteo, e Cesare Balbo, accomunando studi, propositi e speranze quasi in un'anima sola: al punto che nelle lettere che si scambiavano quando non potevano ritrovarsi insieme, ciascuno si sottoscriveva con la frazione: $\frac{1}{4}$. Il 25 marzo 1818 l'Ornato scriveva al Provana di questa loro amicizia in quattro che essa era cominciata « da una certa uniformità di sentire... le occupazioni letterarie la strinsero; l'amore della patria nostra la rese indissolubile ». Era nata dal sentire più che dal ragionare (1); e furono perciò sempre

(1) L. OTTOLENGHI, *Vita, studii e lett. ined. di L. Ornato*, Torino, Loescher, 1878, p. 238. Intorno a questo sodalizio patriottico e intellettuale che fa corona a S. Santarosa scrisse alcune pagine I. DEL LUNGO, nella sua conferenza sul S. in

strettamente congiunti dall'antica concordia finchè non intervenne il ragionamento (come accadde al Balbo nei moti del 21) a limitare, non distruggere, il loro fondamentale consenso.

E il 16 dicembre del 1818 il Provana allo stesso Ornato: « Cosa vostra è cosa mia, e cosa mia è cosa vostra: onde un pensiero, un giudizio vostro è mio »; e perciò conveniva con l'Ornato che anche se non avessero coltivato gli stessi studi, sarebbero stati uniti egualmente. Ma « fate voi distinzione, nel caso nostro, di affetti, di lettere, di desiderii politici, di filosofia? Io porto avviso che per noi, per il quarto solenne [Santarosa] e per il quarto di Spagna [Balbo], l'amicizia sia un tutto composto di studi presenti, passati e futuri, di affetti onesti, di patria, di piaceri, di opinioni filosofiche e morali; onde si può affermare che questa amicizia si alimenti delle lettere, in quel modo che delle altre cose che compongono il suo tutto. Per voi e per me la è cosa che mi allegra l'animo quando penso che la nostra amicizia fa tempo dal 1802, che le lettere la produssero, che gli studi la educarono; ma non le lettere, non gli studi avrebbero potuto nutrirla, ove i nostri cuori fossero stati disarmonici tra loro; però il cuore non si muta, o almeno noi non siamo e non saremo tristi mai a segno che esso possa mutarsi; e quindi l'amicizia nostra non può nè mutare nè cessare » (1).

E in fondo al cuore, a tutti quattro, era l'Italia. Perciò lo stesso Provana all'Ornato: « Italia nostra che soffriva, strinse la nostra amicizia, l'Italia nostra che soffre, regge la nostra amicizia.... E come potremo noi non confortarla a giovare a questa nostra patria? ». Perciò il Provana incuorava l'amico, che per dottrina e ingegno andava innanzi, a scrivere per la patria: « Sì, Luigi mio, io ve lo giuro pel nome d'Italia, voi potete giovarle scrivendo; sì, io ve lo giuro, e non sono vane parole » (2). E il Santarosa, dopo che nel 1817 l'Ornato ebbe con alcune traduzioni di poeti greci e d'una commedia di Plauto dato un saggio di quel che avrebbe saputo fare, gli scriveva: « A più alte cose io tengo che sia nata la di lei persona. Che abbia imparato a far versi con Museo e con Plauto il

Patria italiana, Bologna, Zanichelli, 1909, I, pp. 452-62. Intorno all'Ornato, dal lato da cui qui si considera, cfr. G. GALLO, *Un discepolo dell'Alfieri nella Rass. nazionale* del 1.º novembre 1903.

(1) L. OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di L. Provana del Sabbione*, Torino, Loescher, 1881, p. 13.

(2) OTTOLENGHI, *L. Ornato*, p. 29.

voglio; ma con Museo, con Plauto e con cento altri di questo serto
Ella non paga all'Italia un denaro del debito suo » (1).

All'Italia avevano insieme giurato di consacrare le loro forze. Poco dopo il 1815 lo stesso Santorre scriveva agli amici: « Ripeteremo i giuramenti di consacrare all'Italia la nostra vita, combattendo colla penna e col brando i suoi nemici ». E non dubitava dell'Ornato: « L'Ornato è italiano quanto io stesso, e credo dir molto. Il credo sì, e Dio mi sente. Egli pagherà il debito suo all'Italia » (2). E quando l'Ornato esitava ad accettare un piccolo impiego offertogli dal padre di Cesare Balbo, il Provana lo assicurava che il conte Prospero voleva così metterlo in grado di giovare all'Italia: « Se voi sapeste quello che... ha fatto, lo amereste di più. Egli è vero italiano ». E soggiungeva: « Siamo fratelli, amici, italiani, giacchè voi avete reso me, ed io ho reso voi amante perdutoamente dell'Italia, che grida ad ambidue, quanto le permette il peso delle catene, che più che mai opprimono il suo bel corpo: liberatemi! » (3).

L'Italia era la loro madre, e con questo nome caro e sacro la chiamavano. A proposito di certe riforme annunziate di Vittorio Emanuele I il Santarosa, ragionando co' suoi amici, additava giustamente che cosa piuttosto bisognasse fare per lei: « Ci vorrebbero ordini civili ben altrimenti vitali che i nostri non sono, a fare una gioventù generosa e capace di anelare a compiere le grandi imprese ». Già per essi il problema era rifare di dentro la tempra degl'italiani: « Colla virtù dell'animo potremo migliorare la nostra condizione d'assai, tutte nostre facoltà tenendo vive e dirigendo ad un solo bene, a giovare questa nostra patria; nella quale molti sono che dicono Madre, Madre; ma se il ladrone che l'ha denudata dà loro qualche lembo de' suoi panni, cotali li vestono, e rinnovano l'infamia di Cam » (4). E a rifare la tempra credevano avesse giovato e fosse per giovare la vita attiva e la professione militare. Il Provana che servì nell'esercito sardo aveva per assioma questo: « che tutti coloro [tra gli ufficiali, suoi colleghi] i quali hanno fatto le campagne militari scorse, a meno che siano o scemi o infami, e tutti quelli che hanno imparato a conoscere i nostri autori son tutti ita-

(1) *O. c.*, p. 28.

(2) *O. c.*, p. 25.

(3) OTTOLENGHI, *L. Provana*, p. 33.

(4) *L. Ornato*, p. 25.

liani ». Questo, diceva, « per noi è grandissimo conforto » (1). E nel 18 scriveva all'Ornato:

Credo di scorgere delle lontane speranze; chè, fin tanto che vi sono dei figli teneri della madre loro, non si vuole al tutto disperare della salute di questa. E dei figli che amano « mamma », ve ne sono, e di molti; ed ogni giorno io ne scopro di nuovi. Ieri l'altro uno dei nostri ufficiali, che io non sapeva essere italiano di cuore, osò pure in piena adunanza dire cose forti; e ponete che egli è un povero giovine, cui rimane tutto a sperare dalla sua carriera, e di carattere timido e pauroso di farsi danno nell'animo altrui; disse egli, io ripeto, cose forti dell'Italia, fece una rassegna dei matematici nostri, confortandola di osservazioni politiche, per il che aprì l'animo a me allo stupore dell'ardire suo, ed alla speranza di quanto possano operare alcuni ingegni peregrini che osino con arte dire cose in prò della patria (2).

Pur troppo pareva loro che i giovani che si vedevano intorno non fossero capaci di nulla sentire; e talora si spegneva la speranza nei loro animi. Ma per solito eran fermi nel convincimento che « come d'asse si trae chiodo con chiodo col dire e ridire, riscrivere e discorrere e ripetere, si potessero pure torre i pregiudizi antichi e porre le buone massime nel cervello dei giovani ». Mal s'abbiano, conchiudeva il Provana (3), « mal s'abbiano fra costoro quelli che non sono capaci di amare l'Italia ». E in un'altra lettera all'Ornato raccontava d'un suo amico, di cuore italiano al pari di loro, il quale a un suo figliuolino appena svezzato dal latte materno, indicandogli la carta d'Italia, aveva insegnato a dire Mamma; e il bambino l'aveva appreso così bene che, interrogato: — Dov'è Mamma — rispondeva subito indicando l'Italia: « Miscro! Possa egli un giorno essere italiano! » (4).

Dura e lagrimevole cosa esser nato a questi tempi della patria, divenuta zimbello alla cupidigia di Francia e d'Austria. Meglio, molto meglio essere morti combattendo presso Empoli o all'assedio di Firenze, o in quello di Brescia o di Milano o ai « sacri Vespri della Sicilia ». Quanto a sè, il Provana giurava all'amico ch'egli non sarebbe mai stato più nè cittadino francese, nè tedesco. « Ed allora che il Piemonte sarà provincia tedesca o francese, io sarò

(1) *L. Provana*, p. 35.

(2) *O. c.*, p. 37.

(3) *Let. cit.* del 24 marzo 1818.

(4) *Let. cit.* del 17 gennaio 1819.

Luigi Provana romano, chè ad ogni modo è meglio essere servo di un prete italiano, che di un imbecille tedesco o gallo, finchè Roma sarà Italia.... Ed allorchè tutta Italia sarà invasa, rimarranno venti palmi di terra in lungo e dieci in largo ed in altezza in qualche parte del mondo, ove io possa essere intèrrato fuori della potestà gallesca o tedesca. Andiamo, amico mio, in terra che combatta per la libertà, quella sarà certamente patria per noi; ivi faremo, combattendo per quella patria, una libazione di sangue per questa nostra che vuol pure rimanere serva patria » (1). Come farà infatti il quarto solenne, Santorre.

E se questi spronava l'Ornato a scrivere per l'Italia, quando Santorre ebbe cominciato le sue *Speranze degli italiani* (2), e poco stante interruppe il lavoro, il Provana gli scriveva: « M'immagino che avrai ripreso il lavoro che oramai non è più di elezione, ma di obbligo; pensa che corre un dovere, per cui sarai tenuto a sentirti il rimprovero di mamma, se lo trascuri; pensa che io credo tanto importante l'adempimento, che non dubiterei di porre gran parte della salute di lei in esso; per carità, lavoraci » (3). Poichè occorre accendere le speranze, che, come s'è detto, qualche volta accennavano a spegnersi. Il Provana sperava più di tutti. Perciò l'Ornato il 2 gennaio 1815 gli citava quei versi di Tibullo:

Spes etiam valida solatur compepe victum;
Crura sonant ferro, sed canit inter opus.

« Questo nume lusinghiero, la Speranza, alberga sempre nel vostro cuore, malgrado gli inganni replicati di cui egli è reo. Pur troppo io credo che non c'è più luogo a lusingarci per la povera Mamma, e cancello oramai dal mio vocabolario il nome di speranza, come io cancellava, or son due anni, quello di gloria ». Ma era l'anno 1815; e l'Ornato sentiva tutta la miseria italiana, e non osava più aprire l'animo a un migliore avvenire. Al Provana, allora a Genova, scriveva pessimisticamente:

Salutate le montagne che vi circondano; salutate il padre Oceano che vi sta davanti; salutate quel porto d'onde partivano, seicento anni fa, navi ripiene di mercanzie italiane destinate a portare per tutta l'Europa

(1) *L. Provana*, p. 39.

(2) S. DI SANFAROSA, *Delle Speranze degli italiani*, ed. per la prima volta da A. Colombo, Casa ed. Risorgimento, Milano, 1920, p. LXIII.

(3) Lett. 16 agosto 1816 in *L. Provana*, p. 40.

e per l'Asia i frutti dell'ingegno dei nostri predecessori, e che ora più non si apre se non per ricevere merci straniere e leggi straniere con esse. L'Italia ha avuto tre belle epoche di gloria: sotto i Romani ella era il più forte paese del mondo; nel 1100 era il più ricco; dal 1300 al 1500 il più dotto, il più ingegnoso. La natura vuole che ella continui ad essere il più bello, come fu sempre; ma ciò torna a svantaggio nostro. Il genio di Roma è ito ad abitare le contrade d'America; il genio che proteggeva l'Italia nel 1100 e nel 1500 è ito a cacciarsi fra le nevi e le nebbie della fredda Albione. E verrà tempo, forse, in cui lo ingegno italiano ammirerà stupito le produzioni del triste paese bagnato dal Volga e dal Boristene (1).

L'Ornato così esprimeva pure il sentimento che egli personalmente aveva di non avere forze sufficienti al bisogno dell'Italia; e pregava il suo amico a rendergli questo vero servizio, che poteva mettergli l'animo in pace, persuaderlo cioè di non esser buono a nulla: « Io ve lo crederei, perchè abbiamo fatto il patto di crederci l'un l'altro; e mi torreste la smania che mi rode. Stimolandomi a lavorare, voi mi fareste più sfortunato ». Nel 1812 gli aveva scritto: « Vi assicuro che non mi sono mai trovato in disposizione meno propizia.... Onde, dimostrata la impossibilità del poter far io qualche cosa, solo mi resta di fare ogni sforzo per impegnare gli altri in quest'onorevole arringo. E mi pare di soddisfare in questa maniera per qualche parte al debito comune, che tutti abbiamo verso la nostra sciagurata madre, l'Italia. La quale, se mai fu vilipesa e straziata, e derisa, ora è senza paragone certamente » (2). Nè pur privo com'era della speranza e della fede degli amici, intendeva per verità rinunciare del tutto alla parte sua. Purchè gli amici lo lasciassero fare a suo modo. Nel 1818 scriveva al Provana così: « Io gitto il minor tempo che posso; se il frutto ch'io ne ricavo non è grande, la colpa non è della mia volontà, ma dell'indole mia. Ne ritraggo pur sempre il guadagno di passare i miei giorni per ora senza noia, e mi pare anche senza rimorso. Mi porrò, se piace a Dio, al lavoro più santo quando io abbia finito ciò che fo ora. E avrò allora un merito più grande che non Santarosa e Cesare, perchè non la speranza, ma il dovere solo me lo avrà fatto intraprendere, nè mi porrò in pena per la riuscita. La vedovella del Vangelo che offeriva l'obolo suo, aveva più merito ch'è non il ricco, che offeriva monti d'oro; quantunque l'obolo suo non potesse gio-

(1) *L. Ornato*, p. 201.

(2) *O. c.*, p. 190.

vare gran fatto » (1). Invidiava egli al Provana la sua fede, quella speranza che poteva certo renderlo più felice. Ma, volgendosi intorno, vedeva che « il numero delle genti che pensa, è piccolo fra noi ». Comunque, conveniva che quale che potesse essere l'apprezzamento intorno allo stato dell'Italia, non era da trarne conseguenze diverse circa al dovere di un italiano.

Pensare era la maggior necessità per l'Ornato. E alcuni anni più tardi dalla Francia, dove si rifugiò dopo il '21 e veniva approfondendo i suoi studi filosofici, tornava a scrivere al suo Provana: « Se fate il paragone dei paesi del mondo, non ne troverete uno, dove, al tempo nostro, si dia meno agevolezza, meno possibilità di idee che codesto ove siete, nè uno ove si dia essa possibilità in più alto grado che questo ove io sono. La ragione è chiara: qui si cammina, costì si sta fermi; qui è necessità il pensare, anche l'egoismo sforza costoro; costì è cosa fuor d'uso e ci vogliono sforzi straordinari per uscire dallo *statu quo* della mente. L'Italia è bassa, amico mio: è una triste verità, ma convien dircela; e la cagione di questa sua bassezza è, per metà, quella tale che voi sapete [cioè, il suo stato politico], e per l'altra metà la nostra operosità di mente, il nostro lasciarci andare al sentire piuttosto che al pensare ». Tre secoli fa gl'italiani erano i più sapienti del mondo; e ora? Ce n'è pochi che ci vincano d'ignoranza. Eppure gli stranieri non hanno se non quello che han preso da noi. « Venivano essi a viaggiare da noi, non per fare dei libri, dove fosse parlato bene delle statue e delle pitture d'Italia e male degli uomini, siccome fanno ora, ma per erudirsi e per studiare quello che era tra noi e che non era tra loro. Ora sono voltate le carte, essi salgono e noi siamo discesi; sta a noi visitar loro, e il ripigliar loro come cosa nostra ciò che non abbiamo loro comunicato se non a condizione di dovercelo ricomunicare. Se il pensiero si ridesta tra noi, noi possiamo di nuovo essere i primi, anzi non possiamo mancare di essere, perchè abbiamo più ingegno dalla natura che essi ».

Queste cose pensava intorno al '29 l'Ornato, anticipando le idee che rinnovarono infatti più tardi la vita italiana, ravvivandone il pensiero al contatto delle più elevate dottrine maturate fuori d'Italia. Ed è noto com'egli sia stato dei primi a diffondere tra noi la conoscenza e lo studio della filosofia tedesca, principalmente di quella del Jacobi (2). A questa mira finì coll'indirizzare quella.

(1) O. c., p. 242.

(2) Cfr. le mie *Origini della filos. contemp. in Italia*, I, pp. 141-157.

parte di dovere che nella società de' suoi amici gli era stata assegnata. « Qui sta il nostro dovere », egli infatti conchiudeva: « e sta tutto qui, credo, il dovere degli italiani, il concorrere per quanto può ciascuno a far sì che si pensi in Italia... Nella nostra gioventù abbiamo dato più importanza ai fatti che alle idee; l'una cosa genera l'altra, è vero, ma le idee più necessariamente, più irresistibilmente, più sodamente generano i fatti, che non i fatti le idee » (1).

Ma all'alta estimazione della cultura e del pensiero francese non si univa, nè pure nell'Ornato, la simpatia per quella nazione. Il Provana, in certi suoi ricordi dell'Ornato, scriverà più tardi che « l'odio per la dominazione francese, pei costumi, per le usanze, per le morbidezze francesi divenne il maggior punto di comunanza fra l'uno e l'altro Luigi, sul quale imperniavasi la loro nascente amicizia, spontaneo e natural sentimento in quei primi anni di fervore giovanile » (2). E lo stesso Provana, in una delle sue lettere, fa testimonianza dell'origine alfieriana di questo loro acceso e irriducibile misogallismo: « Lo sdegno di Vittorio Alfieri ammoniva l'Italia a non fare a fidanza colle promesse dei liberatori francesi » (3). E il 26 agosto 1815 al Provana scriveva l'Ornato, riecheggiando i più giovanili sentimenti attinti alla lettura dell'Alfieri: « Voi vi sentite ora disposto a compassionare quasi i francesi; e ciò avverrà ogni qual volta vi lascerete guidare dal cuore, piuttosto che dal capo. Ma io, il quale non ho sott'occhi il quadro delle loro miserie, come voi, io, che malgrado gli avvenimenti succeduti da quindici mesi serbo pure costantemente l'opinione che l'unanime grido di Odio ai Galli sia quello d'ogni vero italiano, amante della patria sua; io oltre a ciò che rammento la ingiustizia, la boria..., i vizi tutti insomma che noi detestavamo ne' francesi nel 1809, 1810, 1812, 1813; trovo che quanto ora soffrono essi (per quanto grande ciò sia) non compensa e non contrappesa pur anche gli immensi danni e morali e politici ch'essi in questi ultimi quindici anni recavano all'Europa. Nè in ciò v'entra punto di vedere ridotto inabile a' suoi vicini un così scomunicato paese. Nè la compassione è virtù quando si oppone a giustizia ». Infine, secondo l'Ornato, come già per l'Alfieri, i francesi non avevano dato libertà, anzi l'avevano calpestata, abusandone e calpestandone il nome: « Se oltre a ciò volete un

(1) *O. c.*, p. 412.

(2) *L. Ornato*, p. 16.

(3) *O. c.*, p. 18.

controvelenò maggiore, pensate al sacrosanto nome di libertà profanato e reso spregevole quasi ed odioso a chiunque non sa distinguere la essenza vera delle cose dall'abuso dei nomi; pensate alla povera mamma vigliaccamente insultata e schernita e vilipesa, e vi sentirete passare la voglia di compiangervi, e di nominarli nep-pure, nè pensare a loro » (1).

Dall'Alfieri avevano appreso così ad amare ed esaltare l'Italia, come ad odiare la Francia e desiderare una libertà ben diversa da quella che era stata insegnata agl'italiani dai vicini d'Oltralpi. E da questa avversione alla Francia prendeva fisionomia e vigore il nuovo sentimento dell'onore e della dignità nazionale d'Italia. Di questo nuovo ideale Alfieri era ad essi maestro e quasi nume, a cui il loro animo volgevasi con religiosa devozione. Ecco nel 1812 Luigi Provana scrivere all'Ornato: « Abbiamo qui Cesare nostro [il Balbo], il quale è in molte cose quale lo desideriamo... Anch'io giuro pel nostro Alfieri che l'onore d'Italia sarà sempre il mio scopo, e che io non costituirò mai questo onore alle viste gallesche di esaltazione » (2). Giacchè, a differenza del Balbo, nè il Provana, nè l'Ornato, nè tanto meno il Santarosa confidarono mai nelle promesse napoleoniche. E pareva a loro che la memoria dello sdegnoso astigiano dovesse bastare a tenerli lontani da ogni inclinazione verso la Francia, come a mantener desta sempre in loro la coscienza dei doveri di degni cittadini italiani. Quando il Provana lesse l'ultimo volume della *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, non seppe, scrivendone all'Ornato, reprimere la rabbia che questa lettura gli aveva suscitata: « Egli primo fa note le ragioni dell'avvilimento, per cui voi ed io e pochi altri italiani fremiamo. Lo rileggeremo insieme..... ». Quella lettura gli rinnovava il desiderio a cui ed egli e il Balbo dovevano lungamente cercare di dar soddisfazione, di una storia italiana italianamente scritta da italiani: « Havvi un Sismondi al di là delle Alpi e non vi ha una storia italiana in Italia... Voi ed io abbiamo un dovere, e lo compiremo, io lo so per voi e per me; bene o male, non ci verrà apposto a delitto dalla nostra coscienza, ma lo compiremo, io lo prometto e per voi e per me a quei due dei quali l'effigie mi sta davanti » (3): a Machiavelli cioè, e ad Alfieri. Del quale tenevano un busto nella camera dove

(1) O. c., p. 213.

(2) L. Provana, pp. 20-21.

(3) O. c., p. 55.

solevano radunarsi a discutere e studiare insieme. Il 6 dicembre 1814 il Provana ne donò uno all'Ornato: « Riceverete una cassetta con entrovi un busto di Vittorio Alfieri; toglietelo come una riprova dell'amor nostro per la Patria » (1).

Vittorio Alfieri era il loro padre, come madre era l'Italia. E ne celebravano come d'un santo l'anniversario. Così il 20 ottobre 1812 l'Ornato al Provana: « Io ho celebrato agli 8 di questo mese l'anniversario del nostro Padre Alfieri. Ho radunato quanto ho potuto di sonetti d'occasione, per messe, per nozze, ecc., e ne ho fatto un olocausto odoroso, ardendoli tutti davanti alla immagine di quel santo » (Qual miglior omaggio a quel gran nemico della letteratura versaiuola vacua e frivola di cui s'era tanto diletтата l'Italia del Settecento, nel periodo estremo della decadenza?). « Ho quindi fatto una corona di alloro e di cipresso intrecciato, e l'ho appesa pure davanti alla immagine di lui. Codesta è una cerimonia che si vuol fare da noi ad ogni anniversario dei nostri santi Padri, rinnovando in tale occasione il giuramento che si fece li 22 gennaio, nelle campagne che stanno fuori di Porta Susina » (2): innanzi a un sasso che li consacrarono al nome di Vittorio Alfieri. Ed è infatti ricordato in altra lettera dell'Ornato dello stesso anno: « Salutate a mio nome quel nostro sasso di Alfieri, presso al quale abbiamo provato così dolci illusioni altre volte. Salutate, almeno da lungi, quella maestosa, altera croce che sovrasta ai colli circostanti, e al piè della quale appoggiato io mi doveva sovente che la pianura sottoposta ai miei sguardi avesse nome Italia. Ed io incideva l'augusto nome su quel tronco divino, e volgeva lo sguardo alle età avvenire e viveva con loro, e mi pasceva di celesti illusioni, sinchè il raggio del sole cadente o l'umido soffio del vento mi destavano da quei sogni avventurati » (3). E ancora il 26 agosto: « Ho fatto una scorsa a Torino sul principio di questo mese, e mi sono avviato verso la tomba d'Alfieri per farci commemorazione di voi e di Mamma » (l'Italia) (4). Tomba o sasso, che pare fosse su quella stessa via tra il Po e la Dora verso l'eremo dei Camaldolesi, dove l'Alfieri racconta nella *Vita* (5) d'esser uso egli stesso a far lunghe passeggiate. Alcuni anni più tardi, dall'esilio, l'Ornato tornava sempre col pensiero

(1) *O. c.*, p. 32; cfr. p. 15 e *L. Ornato*, p. 194.

(2) *L. Ornato*, pp. 193-4.

(3) *O. c.*, pp. 197-8.

(4) *O. c.*, p. 211.

(5) *Ep.* II, cap. 7.

a quel sasso: « Addio, amatissimo mio; e addio alla tomba del babbo, e alla cappella, e ai giorni passati. Oh! se sapesse quanto mi risuona sul cuore questo addio »; e al Provana che era in campagna raccomandava: « Consacrate un albero su quelle rive del fiume alla memoria del babbo » (1). Quel sasso, quella croce non furono mai dimenticati. E il 22 febbraio '22 l'Ornato scriveva al Provana a Torino: « Io farò una passeggiata il primo di marzo, siccome vi ho proposto nella mia antecedente, ed avrò la consolazione di pensare che un altro pensi a me in quel punto, e visiterò la croce in ispirito » (2).

Quando nel '25 rivide a Parigi il suo Balbo, gli parve di tornare coi suoi amici a Torino; e il pensiero gli corse al sasso dell'Alfieri: « O amico mio! Ho fatto una gita alla croce quel dì, e voi c'eravate, e c'incontrammo alla cappella del babbo, e salimmo insieme per l'erta, e Santorre ci seguiva. Arrivati alla croce, ci siam separati, l'uno al di là, l'altro di qua, non l'uno più avventurato dell'altro, certo. Amico mio, tutto quello che io vorrei dire, non può star qui, e non so neanche se si possa dire con parole » (3). Santarosa era morto. E l'Ornato, poco dopo, avutane la certezza, riversava la sua angosciosa doglia nell'animo del Provana, ma vedeva in alto, ingrandito, l'amico per sempre perduto. « Le vostre lettere », scriveva l'8 novembre di quell'anno al Provana, « sono cosa di religione per me. Addio, pensiamo sempre che quell'anima benedetta ci guata ». Santorre era andato a congiungersi con l'Alfieri. Perciò in altra lettera del 24 novembre 1826 al Provana, tornando ancora col pensiero al sasso di Vittorio, sentiva che lì per lui e pel Provana doveva d'ora innanzi esser presente anche il grande di Sfatteria: « Visitate, amico mio, la tomba del babbo, e piacciavi che sia anche d'or innanzi la tomba del terzo (Santorre); non altrove, ma colà proprio. Non si dorranno della vicinanza l'un dell'altro » (4).

Santorre certamente era stato un figlio spirituale di Vittorio Alfieri, e in nessun italiano, tra quanti ne vissero e morirono nel primo quarto del secolo seguito alla sua morte, l'Alfieri avrebbe potuto meglio che in Santorre rallegrarsi di vedere annunziato quel popolo futuro d'Italia, che egli aveva auspicato. Anche del Santa-

(1) O. c., pp. 356-7.

(2) O. c., p. 358.

(3) O. c., pp. 364-5.

(4) O. c., p. 385.

rosa son venuti recentemente alla luce molteplici documenti comprovanti il culto da lui professato verso l'Alfieri. Appena quindi-cenne (1798), in un suo zibaldone, scrive enfaticamente: « O Piemonte fortunato, poichè l'immortal Alfieri è nato nel tuo grembo felice! Città che desti nascita a quel grand'uomo, perchè non fra giulivi applausi l'accogliesti? Quando nacque, la Melpomene italica, risorse subitamente gridando: — Eccomi alfine non più vile e negletta al di sotto della francese, della greca e dell'inglese, ma adesso con la cervice alta e superba, eccomi vittoriosa » (1). Tre anni dopo, passando in rassegna le glorie maggiori della letteratura italiana l'Alfieri lo ricorda come il poeta che accenderà nei cuori le virtù eroiche ed eleverà il pensiero, con le sue espressioni rudi, ma e piene di forza e di energia. E nelle sue *Speranze* egli uomo d'azione apprezza l'azione che sulle sorti della patria possono avere e han sempre avuta gli scrittori, che infatti, secondo lui, salvarono l'Italia. Alfieri è il primo nome che gli vien perciò sotto la penna, quasi duce degli scrittori, la cui opera egli invoca come « una tagliante spada » (2). Dall'Alfieri toglierà un verso, quando scriverà, esule dolente e fremente, la storia della fallita rivoluzione piemontese, per metterlo ad epigrafe del suo volume:

Sta la forza per lui, per me sta il vero.

A lui nel 1816 il Provana erasi compiaciuto di scrivere da Firenze: « Ed io pure ho baciato la tomba di Niccolò e di Vittorio in Santa Croce, ed io pure ho salutato l'Arno, ed ho fissato gli occhi sulla finestra più a tramontana della sala dell'Alfieri, ove egli preparava a sè ed a noi fama immortale... Io insuperbisco del nome italiano nello scorgere tante cose nostre... Chè non sono io teco in questa Atene? » (3). Ma a lui non poté più comunicare la commozione provata nel '42 nel visitare la biblioteca di Montpellier, e vedendo i cimeli alfieriani ivi conservati. Ne scriveva invece in certi suoi appunti: « Presi in mano molti dei libri dell'Alfieri, tutti postillati da lui... Vidi... l'anello di Vittorio Alfieri colla testa di Dante incisa dal Santarelli, lavoro di bellissima incisione... Quello che io provassi tenendo fra le dita quell'anello con tanto amore portato da Vittorio Alfieri, non so dire... Tutti i ricordi, tutte le smanie, le

(1) In COLOMBO, introd. al vol. cit. delle *Speranze*, p. xvii.

(2) *Delle Speranze*, cap. XI.

(3) *L. Provana*, p. 56.

speranze, i timori dei miei primi anni giovanili, l'avvenire d'Italia, che in gran parte, se giorno verrà, tornerà giorno, sarà fatto dagli scritti di quella mano di cui stringevo la gemma, . . . tutti questi pensieri mi assalivano in quel punto » (1).

Quel verso augurale e profetico

Giorno verrà, tornerà giorno

risuonava ammonimento e incuoramento agli orecchi di questi piemontesi, che venivano preparando quella funzione nazionale del Piemonte che già abbiamo vista preconizzata dall'Alfieri. E nel 1816 il Provana diceva: « Io credo e spero e sono certo che il cardine, ove s'impernerà la nostra futura salvezza, è il Piemonte » (2). L'Ornato quel verso segnava in testa a una sua lettera del 20 ottobre 1812 al Provana; lo ripeteva in fondo a un'altra sua lettera del 30 aprile dell'anno dopo (3). Il 10 giugno 1815, quando il Provana, come s'è veduto, gli aveva mandato quel busto dell'Alfieri, poteva dire all'amico: « Scrivo ora col vostro busto d'Alfieri davanti a me; e gli parlo, ed ei mi risponde, ed io l'intendo, e ne ricavo speranza e conforto ». Poi soggiungeva: « Molto piace a me l'idea di ciò che mi proponete del trovarci mentalmente insieme ogni mezzodi a leggere Italia mia; alla quale, se vi pare, aggiungeremo il Giorno verrà, da recitarsi con raccoglimento in luogo solitario davanti alla immagine del babbo (così chiameremo d'or innanzi l'autore del *Misogallo*), o davanti a qualche libro di lui, o di messer Francesco » (4).

Quella fede del « Giorno verrà » era il maggior dono che l'Alfieri potesse fare ai giovani italiani credi del suo spirito. I quali impararono infatti da lui due cose importantissime e indispensabili a sapersi da chi voglia seriamente ed efficacemente operare. L'una, che la virtù non è possibile agli scettici, ed è già un fatto reale per chi ci creda. L'Ornato scriveva una volta al suo Provana: « Persuadiamo noi stessi che siamo migliori di prima, e saremo tali di fatto... Io mi rammento di un detto di Alfieri, che suona presso a poco: ' La virtù è quella tal cosa cui il credere che esista, fa esistere realmente ' ; il qual detto, comechè possa forse avere altro senso, io voglio interpretare.

(1) O. c., p. 163.

(2) L. Provana, pp. 104-5.

(3) L. Ornato, pp. 191, 196.

(4) O. c., pp. 234-5.

a modo mio, e son certo che Alfieri lo intendeva così » (1). L'altra è il complemento necessario della prima; ed è la fede nella umana libertà; poichè lo scetticismo sarebbe invincibile se l'uomo non credesse nella propria libertà e potenza di farsi da sè la sua vita e la sua fortuna. Un uomo, aveva detto Gian Giacomo, può sempre immaginarsi quasi cominciante la sua vita nel momento presente. Appunto, dice l'Ornato: « perchè non siamo contenti della vita trascorsa, adunque dobbiamo noi disperare dell'avvenire? Ma in che il passato influisce egli sull'avvenire? O io credo che le azioni susseguenti sono una conseguenza necessaria delle antecedenti, ed allora è tolta la libertà all'uomo, e chi sapesse porre in formola le leggi fisiologiche della natura, potrebbe predire sicuramente, con una risoluzione di equazione, ciò che egli sarà per fare in capo a tanti anni. O veramente io credo, che l'uomo è principio determinante delle sue azioni, le quali non hanno altra causa che la volontà di lui; ed allora in qualunque circostanza io sia per trovarmi, sarò pur certo di potere sempre operare a senno mio, senza che altri mi possa sforzare. La prima supposizione essendo smentita in noi dal senso interno, non ci rimane a togliere se non la seconda » (2). Quest'argomento in forma non si ritrova certo nei libri dell'Alfieri; ma scorre in tutti i suoi scritti il convincimento sicuro che fa soggiungere all'Ornato il corollario: « Badiamo a non chiamare necessità ciò che in noi non è altro che pigrizia. No, amico mio, colui che freme leggendo le azioni generose dei grandi che furono, colui che freme nell'udire le azioni vigliacche dei tempi presenti, colui che si sente invasato da un ardore inesprimibile nel solo figurarsi la possibilità che rinascano tempi più avventurosi, colui che consentirebbe all'infamia del suo nome, se potesse con ciò affrettarne il ritorno, no, amico mio, costui non è debole persona ». Giorno verrà, tornerà giorno, purchè si voglia.

GIOVANNI GENTILE.

(1) *O. c.*, p. 239.

(2) *Lett.* del 3 novembre 1818, in *L. Ornato*, p. 330.